

## Esce «L'altra Resistenza» di Alessandro Natta, storie di militari internati in Germania

**E**CCO UNA BATTERIA contraerea italiana a difesa dell'aeroporto di Gadarà. Sera dell'8 settembre. Un ufficiale, per caso, ascolta, da radio Gerusalemme, l'annuncio dell'armistizio. I comandi superiori interrogati si dimostrano all'oscuro di tutto. Giunge la notte.

Dall'aeroporto si alza improvvisamente un crepitio di fucileria: gli avieri celebrano la fine della guerra! I tedeschi della vicina batteria chiedono i motivi degli spari e dei razzi multicolori che si accendono nel campo, come fuochi d'artificio. «È l'armistizio», si risponde. E quelli sbilanciati: «E vi pare ci sia da rallegrarsi?».

Tutta la zona è posta in stato di allarme: gli artiglieri sono ai pezzi, disciplinati e fermi. Ormai sanno, ma attendono preparati. Dopo le prime ore di silenzio e di ansia cominciano a giungere - dal comando - gli ordini da Rodi. Dapprima pare si debba far fuoco contro i tedeschi. Si è pronti, si attende... Poco dopo contrordine: la situazione è normale; amici come prima, e - testuale - «passare per le armi coloro che insubordinatamente tentassero gesti di ostilità o aprissero senza un preciso comando il fuoco. Comunicare l'ordine ai soldati».

La batteria tedesca pone un quesito: se compariranno aerei come si comporteranno le batterie contraeree italiane? L'interrogativo deve giungere fino al punto più alto per avere una risposta salomonica: gli italiani opereranno contro tutti gli aerei, di qualsiasi nazionalità! Altra pausa. Da qualche punto della pianura giungono canti e colpi isolati.

Improvvisamente la situazione muta ancora: «Pronti ad aprire il fuoco sulla batteria tedesca». Pronti si è, da ore. Una domanda al comando superiore: «Presso la batteria tedesca c'è un piccolo gruppo di nostri soldati. È necessario richiamarli?». La decisione deve giungere da Rodi. E si fa attendere. Si decide allora di iniziarla e si fanno rientrare gli uomini perché sembrano esposti a imminente pericolo.

Ma si sbaglia: Rodi dice che non è necessario ritirare gli artiglieri, anzi, debbono restare e il mattino del 9 gli altri soldati della batteria d'istruzione da 88 dovranno recarsi, come al solito, presso gli amici (perché sono tornati a essere amici) tedeschi per compiere le normali esercitazioni.

Al tepore succede il freddo pungente dell'alba; affiorano nelle piazzole i visi stanchi, ansiosi e incerti dei soldati. Domandano perché e come. È arduo rispondere. Conoscono del resto la ridda di ordini e controidini. «Ma non si fa nulla?». La sfiducia e la stanchezza sono in agguato. Sarebbe necessario fare qualcosa. Ma chi osa?

Nuove notizie e nuove speranze: il «gruppo» comunica che un'autocolonna tedesca si muove da un paesino oltre la collina verso l'aeroporto. Allora si spara, finalmente? C'è una strada con alcune curve strette e obbligate da percorrere per i mezzi tedeschi: sarebbe sufficiente dare un ordine e dieci, quindici batterie italiane potrebbero battere con precisione dal gesto calcolato quei punti. Nemmeno uno spillo potrebbe passare. Ma l'ordine non giunge...



# Resistenza

## con le stellette

Esce in questi giorni, per la collana «Struzzi» dell'Einaudi (e con una prefazione di Enzo Collotti) un libro di Alessandro Natta: «L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania». In realtà si tratta di un testo scritto più di 40 anni fa, esattamente nel '54, dedicato all'opposizione antifascista dei militari italiani rinchiusi nei lager nazisti. Un libro che allora sembrò «editorialmente» inopportuno. Eccone uno stralcio.

**ALESSANDRO NATTA**

All'impazienza, all'ansia, alle richieste sempre più insistenti si risponde: calma, quell'autocolonna non viene per occupare l'aeroporto, ma solo per fuggire, per evacuare l'isola!

**S**IAMO GIUNTI al ridicolo. Fuggire? Ma dove debbono fuggire, e come? Nell'aeroporto non c'è neppure un aereo, né è possibile affrontare il mare: non esistono navi né barche né zattere. Proseguiranno dunque per Rodi? No, «si fermeranno, ma per fuggire». Occorre calma e sangue freddo, si dice. Si attende dunque ancora. Alle prime luci del giorno la colonna appare in lontananza ai limiti dell'aeroporto. Sarebbe ancora possibile farla fuori rapidamente. «Possiamo sparare?», si chiede. Non vedete che stanno per occupare l'aeroporto? Non vi rendete conto del significato della manovra?». L'insipienza delle risposte dimostra ormai chiaramente la dissoluzione di ogni logica e d'ogni coraggio; non si dovrebbe più obbedire a stoltezze tanto palesi, ma chi può osare il gesto di ribellione? Si risponde infatti: «Non si deve assolutamente

sparare; lasciare che i tedeschi si muovano; restare calmi ai propri posti». E la marea sale lentamente e inesorabilmente. Le autoblende entrano nel campo: ne occupano i punti principali, si spargono mentre gli avieri ripiegano e fuggono. Che potrebbero fare altrimenti? Il nuovo ordine è «tergiversare». Quest'ordine incredibile è venuto da Rodi: tergiversare! E che significa? Chiacchiere a chi ti viene di fronte col fucile spianato?

**A** POCO A POCO i tedeschi ciondano le posizioni italiane. Non entrano in contatto; occupano solo i punti dai quali potrebbero all'improvviso attaccare con vantaggio. Il loro piano è evidentemente preparato con metodo e attuato con risoluta calma. E noi? È giunto un altro ordine da Rodi: «Resistere senza sparare». La tragedia di migliaia di uomini si consuma nel ridicolo di queste «nuove» forme di lotta: tergiversare, resistere senza sparare. Ma è la fine. I tedeschi tolgono di mezzo i comandi intermedi. Iniziano un'opera di persuasione. Adottano per la base la tattica che

è servita con i più alti in grado. Promettono: «Niente più guerra, tutti a casa». Loro sanno che i soldati italiani sono da mesi nell'Egeo, maltrattati e sfruttati. Si rallegrino dunque: cedano le armi e saranno ricondotti alle loro case al più presto. Perché combattere ancora?

I tedeschi sono gentili: «Abbiamo fatto l'armistizio», dicono, «e verrà rispettato. Cedere le armi e tornare a casa: la tranquillità è assicurata. Desiderano forse gli italiani morire ora che la guerra è finita? Combatteranno loro, anche per noi. Cedere le armi e star tranquilli. Le promesse saranno mantenute. Cedere le armi». Forti sono le lusinghe per molti e più forti ancora gli ordini di resa che alcuni comandi già caduti prigionieri non si fanno scupolo di diramare. Le resistenze si sgretolano: chi si arrende, chi fugge sui monti, chi tenta di allontanare il momento doloroso con lunghe parole e pretesti.

**I** TEDESCHI cercano di evitare la lotta, che necessariamente sarebbe per loro pericolosa, e pazientano. Sanno ormai che le forze italiane si stanno inesorabilmente sfaldando.

Eppure non solo sarebbe stato forse agevole impedire loro ogni mossa, ma isolarli, costringerli alla resa, magari riuscire a eliminarli. E anche più tardi, quando già pervalevano padroni del campo, non poteva forse essere sufficiente una piccola scintilla per bruciarli?

All'inizio del pomeriggio del giorno 9 nel settore dell'aeroporto di Gadarà, quando vennero meno i contatti con i comandi superiori e mentre gli automezzi tede-

schi continuavano a muoversi, una batteria italiana guidata da un uomo di cuore e di saldi propositi, il capitano Viviani, decise di agire secondo la propria iniziativa. Aprì il fuoco contro un ponte su di un magro torrente per tagliare la strada che dall'aeroporto portava a Rodi. Si accese la lotta e durò tre giorni. Le batterie italiane che ancora non avevano ceduto misero fuori combattimento quella tedesca da 88 che si trovava nella zona e imbottigliarono i soldati con i loro mezzi. I tedeschi furono chiusi in trappola. Allora, chi aveva gettato le armi, cercò di riprenderle, chi aveva ceduto impreccò e maledisse e tentò con ogni mezzo di scattarsi.

Anche i tedeschi resistettero validamente: non avevano via d'uscita. A un certo punto chiesero che fosse loro concesso di sgombrare il campo. Ma improvvisamente, quando pareva certo il nostro successo, giunsero parlamentari da Rodi con ordini scritti del

Governatore: si doveva cedere, cessare il fuoco. E anche i più audaci e risoluti finirono per piegarsi alla capitolazione che il generale Kleemann era riuscito a imporre e a fare accettare dall'ammiraglio Campioni nel pomeriggio dell'11 settembre.

**N**ON DIVERSI la resistenza e i combattimenti che si svolsero nel resto dell'isola. Dovunque si lottò quando i vari reparti restarono isolati e l'esplosione antitedesca non ebbe più le remore dei comandi superiori.

I tedeschi dovettero combattere aspramente fino al 12 novembre per avere ragione del presidio di Lero e di Coo, ma anche la sorte di quell'isola come di tutto l'Egeo era stata segnata. Da una parte, quella di Rodi, dove 5-6000 veterani tedeschi avevano avuto ragione di quasi 40.000 soldati italiani, e dall'altra - è doveroso ricordarlo - dalla valutazione dell'alto comando anglo-americano.



**L'INTERVISTA** Collotti: la sinistra ha sottovalutato il contributo dei soldati

## «Così ritrovarono l'identità patriottica»

**ROMA.** Nel libro di Alessandro Natta, c'è un'ampia e documentata introduzione del professor Enzo Collotti, proprio sull'universo concentrazionario nel quale furono costretti a vivere migliaia di soldati italiani fatti prigionieri in mezza Europa dai nazisti, dopo l'8 settembre. E' a lui, dunque, che chiediamo puntualizzazioni e chiarimenti anche sull'onda di recenti polemiche «revisionistiche» sul crollo del fascismo e sul 25 luglio.

**Professor Collotti, che cosa pensa del libro di Natta e delle vicende che coinvolsero migliaia e migliaia di soldati italiani dopo l'8 settembre?**

Penso che quel libro, rimasto in «giacenza», diciamo così, per volontà dello stesso Natta, per troppo tempo, andava pubblicato molto prima e cioè quando l'auto-

re lo scrisse una trentina di anni fa. Non tanto per quel che riguarda la parte autobiografica, ma per il carattere storico e politico delle riflessioni sull'8 settembre e il crollo del regime fascista e di tutte le strutture dello stato che lo stesso fascismo aveva messo in piedi, da parte delle migliaia e migliaia di soldati prigionieri in Germania. Nessuno può dimenticare che, proprio recentemente, qualcuno aveva parlato dell'8 settembre e del crollo del fascismo come di un «momento di perdita dell'identità patriottica e di scomparsa del senso della Patria». Io, al contrario - e le cose scritte da Natta lo confermano - direi che proprio il crollo del fascismo portò alla riscoperta di una identità patriottica. Al recupero, insomma, di una Patria nuo-

va e diversa.

**Professore, non ha avuto la sensazione, in tutti questi anni, che la storiografia resistenziale di sinistra abbia troppo sottovalutato il contributo di sangue, di passione e di eroismi che i militari, e gli ex soldati ed ex ufficiali dell'Esercito, diedero alla lotta di Liberazione e alla guerra contro i nazisti e i fascisti?**

Senza alcun dubbio una sottovalutazione c'è stata. Ma attenzione, si tratta di cose diverse. Natta, nel suo libro, lo spiega bene. Certo, la resistenza nei lager nazisti da parte dei militari internati fu una cosa. Altro fu, invece, il contributo dei militari che si batterono in montagna insieme a tutti gli altri partigiani. Natta dice che le battaglie dei soldati prigionieri nei campi e il lo-

ro rifiuto di arruolarsi nell'esercito di Mussolini e di Hitler, deve essere inserita a pieno titolo nella Resistenza. Ed è giusto. Per quanto riguarda i soldati e gli ufficiali che combatterono in montagna la scelta, ovviamente, fu più radicale e drammatica. Quei militari (rientrati alla leva di Salò o in fuga per non essere catturati dai nazisti) non andarono in montagna per salvare l'onore militare, ma per ricongiungersi al Paese, al popolo e al sentire di milioni di italiani. Nei racconti di Fenoglio tutto questo è espresso con assoluta chiarezza e tanta poesia. In montagna, quei militari, portarono la loro preziosa esperienza di soldati, di combattenti, di uomini già ferrati dalle dure esperienze del fronte in Grecia, Jugoslavia, Albania e Russia. A tutto questo, quei soldati, aggiunsero la passione di una Patria ritrovata

e, appunto, di un comune sentire di milioni di italiani stanchi della guerra, del fascismo e della dittatura. Proprio per questo, il libro di Natta, è importante in quanto testimonia il dibattito tra i soldati prigionieri, sul fascismo, la guerra e la Patria del domani.

**Professor Collotti che cosa è stato scritto di «scientifico», sui soldati italiani prigionieri dei tedeschi?**

Per ironia della storia, il libro più completo e straordinario sulla vita e la morte di quei soldati italiani prigionieri, è stato scritto da un ufficiale e storico tedesco: il professor Gerhard Schreiber, al quale noi tutti dobbiamo davvero moltissimo. Il bellissimo volume, edito dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, è stato tenuto chiuso negli archivi. Chissà mai perché. O forse è fin troppo chiaro il perché. Comunque, il la-

vorio di Schreiber dovrebbe davvero avere una maggiore diffusione. Lui ha avuto la possibilità di controllare le carte e i dati nazisti sui soldati italiani prigionieri e non ha esitato, in quel libro, ad esaminare, uno per uno, gli ordini criminali diramati da Hitler perché ai soldati italiani non venisse neanche riconosciuto ufficialmente lo status di prigionieri militari. Migliaia di loro, come è noto, furono mandati persino ai lavori forzati nell'ambito delle strutture militari tedesche. Insomma, una tragedia immensa con migliaia e migliaia di vittime. Dal libro di Natta emergono anche questi drammi, ma quello che più colpisce è la nascita, giorno dopo giorno, di una diversa coscienza democratica e politica tra tutti i militari prigionieri nei lager, pur fra tante sofferenze, angherie e umiliazioni.

## ARCHIVI

WL SE

### Liberazione

#### Assieme graduati e soldati

Sono migliaia e migliaia i soldati e gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, i Carabinieri, i Finanziari, gli agenti di Ps e persino uomini della Paf, la Polizia dell'Africa italiana, che hanno preso parte, con le armi in pugno, alla guerra di Liberazione e alla Resistenza. Molti di loro sono stati massacrati, fucilati, torturati nelle prigioni delle Ss e della Gestapo o mandati a morire alle Fosse Ardeatine. Come non ricordare i soldati e i carabinieri che difesero Roma, nonostante la fuga degli Stati maggiori, a Porta San Paolo e alla Magliana. I carabinieri mandarono sul posto perfino i giovanissimi allievi. Soldati del Genio, della Cavalleria e delle truppe corazzate, fianco a fianco ai civili, ritardarono l'invasione tedesca di Roma, mentre il Re e i generali fuggivano a Pescara. E ancora: era un capitano quello che a Napoli prese il comando degli «scugnizzi», dopo la fucilazione di un marinaio, dando vita alle famose Quattro giornate. Era un ufficiale anche Aligi Barducci, «Potente», comandante della Divisione Arno che liberò Firenze. Ed erano Finanziari, gli uomini che, insieme ai volontari garibadini, catturarono Mussolini e i gerarchi a Dongo. Indimenticabile l'eroismo di Salvo D'Acquisto, carabiniere orgoglioso e dolce e degli ufficiali che, in Jugoslavia, in Albania e Grecia, scelsero la battaglia antinazista schierandosi a migliaia con i partigiani.

### Cefalonia

#### Tutti fucilati dai tedeschi

Scrive lo storico e ufficiale tedesco Gerhard Schreiber (venuto a Roma a testimoniare contro Priebke): «Descrivere quanto accadde nell'isola di Cefalonia, significa riferire su uno dei più incredibili crimini di guerra commessi dai soldati tedeschi nel corso del secondo conflitto mondiale». E' la storia della divisione di fanteria «Acqui». La grande unità, come tante altre italiane, si trovava, appunto, nelle isole greche. Era composta dal meno dodicimila uomini con oltre cinquecento ufficiali. La comandava il generale Antonio Gandini. Dopo l'8 settembre, tra ordini confusi e contraddittori, soldati e ufficiali decisero democraticamente e con una serie di assemblee, di non arrendersi ai nazisti. Scoppiarono scontri armati terribili. Gli italiani riuscirono a resistere per più di cinque giorni, poi decimati dai bombardamenti, furono costretti alla resa. Ebbe allora inizio, in seguito agli ordini personali di Hitler, un vendicativo e allucinante massacro. Nella zona della «Casina rossa», il generale Gandini, con tutto lo stato maggiore, venne fucilato. Subito dopo, i nazisti massacrarono ancora 155 ufficiali e oltre cinquemila soldati e sottufficiali.

### Leopoli

#### La strage del treno

La strage nazista di soldati italiani catturati dopo l'8 settembre o degli altri militari che rifiutarono l'arruolamento tra le truppe di Mussolini, non si contano. A Leopoli, in Polonia, lunghe colonne di soldati furono rinchiusi in una vecchia fortezza. Forse erano truppe dell'Amir, l'armata mandata in Russia dal duce, o forse si trattava di alcuni battaglioni catturati chissà dove. Gli italiani furono tutti uccisi e in parte seppelliti in fosse comuni. I corpi di altri, invece, per far sparire ogni traccia dell'eccidio, furono «passati» dentro una orrenda macchina «ritraossa» poi ritrovata alla fine della guerra. Sulla strage di Leopoli, dopo tanti anni, non è mai stato possibile fare definitivamente chiarezza. Un ferroviere greco, nel dopoguerra, testimoniò di un altro eccidio nazista. Il ferroviere raccontò che alcune centinaia di prigionieri italiani erano stati caricati su un treno per essere trasferiti in Germania nei lager. Tutti erano stati catturati nelle isole greche. I soldati, sul treno, cantavano felici perché, per loro, la guerra era praticamente finita. Giunse nei pressi di Corinto il ferroviere greco era stato fatto scendere, con il treno in corsa, dalle Ss. Il ponte dello stretto non c'era più, distrutto dai bombardamenti. Il treno era stato, così, fatto precipitare nelle profondissime acque dello stretto.